

PROF. VITTORIO SGARBI

Via Ercole Rosa 21 - 62027 San Severino Marche (MC)

Roma, 2 Settembre 2021

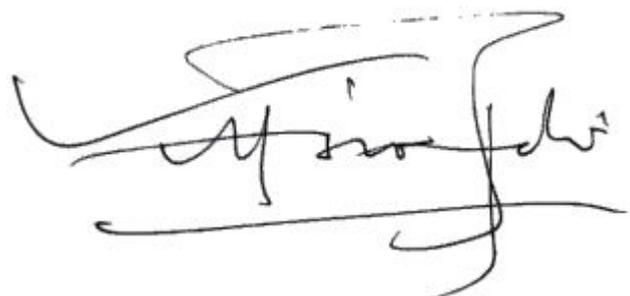
Chissà se Carla Patella é a conoscenza del fatto che un suo omonimo, Luca, é stato esponente abbastanza noto di quella che fra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso veniva classificata con l'etichetta obbligata di "arte sperimentale". Si trattava, in sostanza, di arte concettuale che, nel caso di Luca Patella, ruotava narcisisticamente attorno alla sua persona come terreno obbligato dell'espressione, un po' come avrebbe fatto, giungendo a maggiore popolarità internazionale, Marina Abramović. Ancora oggi, che non é più un giovane dirompente, ma un anziano inevitabilmente infiacchito, Luca Patella controlla a stento il suo narcisismo, vero motore della sua arte, non disdegnando affatto di tornare di tanto in tanto al centro dell'attenzione.

E' questo quindi lo scopo dell'arte o di una certa arte, soddisfare l'esibizionismo di chi la pratica come se fosse una specie di terapia psicanalitica? Se lo é, non credo che Carla Patella rientri in questa casistica. Non c'è dubbio che avverta un forte bisogno di esprimersi, e in ogni bisogno di questo genere c'è sempre qualcosa che invogli a cercare l'affermazione di sé sull'altro e sugli altri. Ma da qui a farla rientrare nelle patologie culturalmente tollerate di Luca o della Abramović - é questo il vantaggio degli artisti, potersi giustificare per qualcosa che in altri ambiti sarebbe giudicata una colpa - ce ne corre. Anche perché l'arte di Carla Patella é quanto di più lontano ci possa essere da quella cara a Luca o alla Abramović. Niente *performance*, niente sperimentazione, niente proprio corpo al centro del discorso, con l'io personale subito pronto a strabordare. Al loro posto, una pittura fatta ancora di pittura nel modo più consueto di intenderla, con il disegno a strutturare l'immagine e il colore che, salvo licenze prese soprattutto in passato con esiti anche ragguardevoli (ricordo in

proposito *Chiaretta*, 2005, oppure *Il surf*, 2008, entrambi dal piglio post-impressionistico), asseconda piuttosto docilmente i suoi propositi, rivelando dell'io dell'artista solo indirettamente, attraverso la rappresentazione di ciò che è esterno ad esso.

Al centro del discorso della Patella temi inesauribili: la riflessione sulla natura e sulla sua creatura forse prediletta, la donna, meglio, la donna giovane, fisicamente conforme ai canoni estetici oggi più in voga, intesa come elemento indispensabile di mediazione fra il bello assoluto, divino, e quello relativo, invece tutto umano. Temi che l'artista bolognese, formatasi nella fruttuosa scia di Wolfango Peretti Poggi, non sviluppa come se fossero legati per forza a una dimensione atemporale, anche quando la tentazione ci sarebbe (nei paesaggi, per esempio, dove più chiaramente si manifesta, senza peraltro mai contraddire un approccio fondamentalmente realistico, un formalismo teso a semplificare, regolarizzare, per cogliere meglio l'*esprit de géometrie* insito nelle cose), ma che anzi è solita proiettare nel presente in cui vive, fra personaggi resi famosi dai *media* e altri che non lo sono affatto, facendo comunque parte del suo universo abituale.

Più la Patella illustra con semplicità e chiarezza, ricorrendo a quella che probabilmente è diventata la sua vocazione principale, più sembra che il suo realismo ceda progressivamente campo a un simbolismo che fa emergere un certo senso dell'arcano nella scelta delle composizioni, qualche volta anche con elementi scomponibili (il trittico "vitaminico" *Nel gazebo*), così come nella presenza di oggetti allusivi che paiono sempre voler dire qualcosa di più rispetto a quello che sono. Sintomi di un *esprit de finesse* dell'artista che non si accontenta di vedere, ma che facendo vedere anela a evocare i significati primi del tutto.

A handwritten signature in black ink, appearing to read 'Patella', with a large, sweeping flourish above the name and a horizontal line below it.